

Blitz a Catania. I pentiti accusano 5 agenti, un carabiniere e un finanziere

# Talpe della mafia nelle forze dell'ordine Sette in carcere

Cinque agenti di polizia, un carabiniere ed un un militare della Guardia di Finanza sono finiti in carcere, accusati di favoreggiamento e corruzione. Dopo le accuse agli uomini politici, agli imprenditori e ai magistrati adesso finiscono al centro delle indagini anche pezzi delle forze dell'ordine. Secondo i pentiti dell'operazione "Orsa Maggiore" gli arrestati avrebbero fornito preziose informazioni agli uomini di Cosa Nostra a Catania

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE  
WALTER RIZZO

CATANIA. La tempesta Orsa Maggiore si abbatte adesso anche sulle forze dell'ordine catanesi. Cinque poliziotti, un carabiniere e un finanziere sono finiti in manette con la pesante accusa di aver fatto da talpe agli uomini di Cosa Nostra di aver coperto latitanze eccellenti e di aver fornito in tempo reale i dettagli di importanti operazioni di polizia. Dopo i magistrati catanesi chiamati in causa dai pentiti, adesso tocca al livello più basso agli uomini che in prima linea dovevano affrontare la potenza dei clan e che secondo le accuse avevano invece scelto di vendere la partita. A mettere i magistrati della Dda su questa pista era stato involontariamente lo stesso Benedetto Santapaola che parlando con Sebastiano Paladino l'uomo che lo ospitava nei pressi di Taormina e che poi ha deciso di pentirsi riferì che «gli sbirri gli costavano molto caro».

In manette, arrestati dai loro stessi colleghi, sono finiti il vice sovrintendente Antonino Fogliani 43 anni, un passato alla sezione catturanti della squadra Mobile prima di essere spostato ad un altro incarico gli assistenti capo Giuseppe Rinaldo 46 anni, Nicola Massimo Balzano 40 anni, quest'ultimo addetto in passato alla vigilanza interna al palazzo di Giustizia e Giuseppe Giuffrida di 38 anni e l'assistente Corrado Caruso di 30 anni. Anche lui in passato in servizio alla Mobile i carabinieri hanno arrestato invece il loro collega Vincenzo Mazzucco di 38 anni mentre è toccato ai militari delle fiamme gialle arrestare il finanziere Salvatore Lavunia di 37 anni. Adesso sono tutti rinchiusi in un carcere militare in attesa di essere interrogati dal Gip Antonino Ferrara e dai magistrati della Dda di Catania.

A parlare di loro sono stati i pentiti che hanno reso possibile l'operazione Orsa Maggiore e principalmente Claudio Severino Sampeni e Carmelo Grancagnolo. Dopo i rapporti con i politici e gli imprenditori e con alcuni magistrati i pentiti dunque vogliono il sacco anche sugli episodi di corruzione nelle forze dell'ordine. Episodi certo circoscritti e minori se paragonati alla mole di lavoro che è stato svolto dalla questura di Catania dopo un radicale repulisti voluto principalmente dall'ex questore Giuseppe Scavo dall'Arma dei Carabi-

nieri e dalla Guardia di Finanza che in poco più di un anno hanno ottenuto risultati di grande rilievo a cominciare dalla cattura di latitanti del calibro di Giuseppe Pulvirenti U Malpassuto, Santo Mazzei e Nitto Santapaola, anche se ad onore del vero dalla cattura del Cacciatore ammazzato dagli uomini dello sco guidato da questore Antonio Manganeli la questura di Catania rimase decisamente tagliata fuori e i suoi uomini parteciparono solo marginalmente. Il timore era forse che non tutte le talpe fossero già state individuate e che potessero in qualche modo come era avvenuto in altre occasioni mandare a monte l'intera operazione.

I pentiti di Orsa maggiore avevano permesso di incrociare altri due poliziotti, Barcella e D'Acquino accusati di essere in rapporti con Cosa Nostra tanto da far parte di un gruppo di fuoco guidato da Macello D'Agata e di aver compiuto alcuni omicidi.

Sampeni racconta di un incontro del 1983 con Fogliani mentre si trovava assieme a Piero Puglisi, genero del Malpassuto, avvenuto a Paternò in occasione di un colloquio che Puglisi doveva avere con un grosso commentante del paese dove viveva Fogliani. Il pentito racconta poi che sia Fogliani che Rinaldo si recavano spesso nella macelleria gestita da Carmelo Grancagnolo a Mascali e qui riferivano notizie sulle prossime operazioni della polizia in modo che i componenti dell'organizzazione potessero evitare di essere catturati. Sampeni parla poi di un altro agente noto nell'ambiente mafioso con il soprannome di «Pippi u vad dia» che forniva i numeri targa delle auto civetta della polizia. Ancora Sampeni racconta che oltre al denaro con il quale venivano corrotti gli agenti esistevano dei pagamenti in natura come il cavallo regalato ad un poliziotto con la passione dell'equitazione.

Sempre il pentito Sampeni riferisce poi dei favori avuti da Vincenzo Mazzucco il carabiniere lo informava delle utenze telefoniche controllate e un giorno lo avvisò di non usare più il telefono del barbiere di fronte al suo negozio di non perché era controllato dalle forze dell'ordine. Sempre il militare in un'occasione lo salvò dalla cattura avvertendolo che il giorno successivo sarebbe scattato un blitz



# Reggio Calabria In corteo contro la criminalità

REGGIO CALABRIA. Alcune migliaia di persone hanno preso parte ieri mattina alla manifestazione indetta da Cgil, Cisl e Uil contro la criminalità organizzata a Reggio Calabria.

La città si è fermata per quattro ore aderendo allo sciopero convocato dopo i recenti fatti del tuono che hanno avuto come protagonista l'Arma dei carabinieri.

I partecipanti si sono radunati intorno alle nove e mezzo in piazza De Nava. Da qui si è mosso il corteo che dopo avere attraversato il corso Garibaldi si è fermato in piazza Duomo dove il segretario regionale della Cgil Emilio Viafora ha tenuto il comizio conclusivo. I temi del lavoro e dello sviluppo sono stati posti all'attenzione dell'opinione pubblica dai sindacati ma la questione dell'ordine pubblico ha tenuto banco i sindacati in particolare ritengono urgente che le strutture sul territorio siano adeguatamente potenziate.

(foto Cufan/Ansa)

# «Mannino aiutava le cosche» L'ex ministro dc «avvisato» per favoreggiamento

Si complica la situazione dell'ex ministro dc Calogero Mannino: è raggiunto da avviso di garanzia per favoreggiamento dell'organizzazione mafiosa. Più volte coinvolto in casi analoghi, più volte scagionato, ora si presenta al Senato.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

PALERMO. Calogero Mannino come Giulio Andreotti, Calogero Mannino fiancheggiatore di Cosa Nostra senza la necessità di prestare giuramento diventando così affiliato uomo d'onore. Un uomo politico di alto livello adoperato dalle cosche per in canchi speciali? A giudicare dalle accuse la risposta è affermativa. Come Andreotti, Calogero Mannino viene travolto oggi dalle dichiarazioni di tre pentiti: Gioacchino Schembri, Giuseppe Benvenuto, Croce Leonardo Messina. Come per Andreotti anche per Mannino si ipotizza l'articolo 110 del codice penale, quello che fa riferimento al reato di collaborazione dall'esterno con l'organizzazione criminale. Vittorio Teresa e Maria Teresa Principato i due pubblici ministri della Direzione distrettuale antimafia di Palermo che hanno inviato all'onorevole ex dc l'avviso di garan-

zia non hanno inoltrato richiesta di autorizzazione a procedere, segno questo che per il momento non si rendono necessari né arresti né perquisizioni. Non è la prima volta che il parlamentare «scudocrociato» incampa in analoghe grandi giudiziare.

### La sua lista

Talmente insistenti i sospetti le accuse le contestazioni specifiche nei suoi confronti da avere indotto Marinazzoli a dargli il benemerito nel neonato Partito Popolare. Una difficoltà di percorso che Mannino cerca di dribblare presentandosi per il Senato con una sua lista («Popolo e Libertà») nel collegio n. 8. Cioè ad Agrigento Sciacca il «suo» collegio. Questo verdetto lo esprimeranno gli elettori. Resta il fatto che oggi Mannino appare in caduta libera. L'aveva fatta franca a metà degli anni '80 e al



Calogero Mannino

lo in ballo fu Rosano Spatola, pentito loquace e spesso visionario che una volta si beccò persino un'incriminazione di Paolo Borsellino per falsa testimonianza. Una vicenda complessa e fumosa che ebbe nel giudice Francesco Taurano uno dei suoi protagonisti principali. Il magistrato che lavorava a Trapani (poi trasferito dal CSM) raccolse dichiarazioni esplosive del pentito Spatola. Calogero Mannino era conosciuto negli ambienti di Cosa Nostra come uomo d'onore a tutti gli effetti. Lo stesso Spatola raccontò di averlo visto durante una campagna elettorale a Campobello di Mazara in compagnia del capomafia Nenè Passanante, infine e questo fu il colpo di teatro di sicuro effetto Spatola affermò che Calogero Mannino era noto con il diminutivo di «Caliddu». Molte fantasie di fronte a quel vezzeggiativo si scatenarono, nacquero le leggende e Mannino riuscì a portare all'incasso l'archiviazione di quelle accuse disposta dalla procura di Sciacca. Successivamente il pentito Spatola scrisse a Mannino una lettera con tante scuse ritrattando tutto.

### La mappa delle cosche

Oggi per l'ex astro nascente dell'inchiesta siciliana la situazione è più complicata. Il reato ipotizzato e quello del favoreggiamento di Cosa Nostra

Meno rispetto alle accuse di Spatola molto di più se le accuse dovessero trovare conferma rispetto all'immagine dell'uomo politico adamantino che si occupa solo dei problemi e dei bisogni dei suoi elettori. Si vedrà i tre pentiti che oggi chiamano in causa l'ex ministro appartengono tutti alla cosiddetta nuova generazione del pentitismo. Hanno avuto un ruolo molto importante nel mettere a fuoco la mappa delle cosche nell'agrigentino dopo l'impressionante strage di Palma di Montechiaro nel dicembre del '90. Messina in particolare si è autoaccusato di avere preso parte alla strage di Capaci. E stato lui a raccontare ai giudici che Cosa Nostra fra il dicembre '92 e il gennaio '93 diede ordine ai suoi soldati di pedinare Mannino e di studiare le abitudini. Avevano preso la decisione di eliminarlo più o meno per le stesse ragioni che avevano spinto Cosa Nostra a sbarazzarsi via dell'eurodeputato di Salvo Lima, sia del potente finanziere Ignazio Salvo. In altre parole per non essere stati più capaci di mantenere i patti con l'organizzazione criminale. La cattura di Rina mandò all'ana il progetto criminale.

Mannino ricevette l'avviso di garanzia ha dichiarato di essere «profondamente colpito e addolorato» e ha declinato ogni responsabilità.

In provincia di Agrigento don Pace combatte la sua «guerra». E già è stato avvisato

# La lotta antimafia di un piccolo parroco

AGRIGENTO. C'è un piccolo parroco in un paese piccolo di 5 mila anime nel cuore profondo della Sicilia in uno spicchio di terra che sembra irraggiungibile che ricorda un feudo di baroni intoccabili. C'è Salvatore Pace da Cianciana 33 anni, la riga verso destra nei capelli castani corti, gli occhi chiari, il corpo esile che scompare nel soprabito grigio-verde, a celebrare la messa a balzezzare neonati, a confessare le giovani coppie, a insegnare la religione nella scuola media. C'è questo sacerdote senza scorta di polizia a guardarli le spalle senza ideologie politiche senza presunzioni a mostrare i segnali di cambiamento di una chiesa che faceva votare Democrazia cristiana sempre e comunque che non parlava mai di mafia e che anzi con i padri andava a braccetto che cambiava i sindacalisti per diavoli rossi sbucati dall'inferno. C'è lui ad Alessandria della Rocca a dare fastidio. Qualcuno non tollera un piccolo e solitario parroco che per ricordare Pino Puglisi sacerdote palermitano di Brancaccio armato con pistola e

dei processi di mafia che pubblicamente raccomandava a sindaci e assessori di non rubare, di non farsi corrompere, di lavorare per il bene comune.

Domenica notte, una notte da lui pi con la pioggia che arrivava a secchiate dal cielo il vento che ululava con lo stesso rumore dei tuoni. L'auto è posteggiata sotto la canonica in via Scipione. È lì una forse la due. Nessuno vede e sente niente. La Fiat Uno prende fuoco. Forzato lo sportello per versare il alcool sul sedile e gettare dentro il fiammifero. È chiaro il messaggio. A tutti tranne che a lui, don Pace. «È una bravata. Non voglio pensar male del mio popolo. Non mi aspetto dalla mia gente un atto simile. Sarà stato qualche ragazzo che voleva divertirsi magari contagiato da un film visto in televisione». Il vescovo Ferraro gli ha consigliato di non drammatizzare. Ma non ce n'era bisogno. Non ama la ribalta il piccolo parroco. Aveva spento il fuoco anche lo scorso giugno nella calda estate delle elezioni comunali, quando aveva ammonito i

Senza scorta e senza clamore organizza cortei contro la mafia insieme con i magistrati e raccomanda a sindaci e assessori di non rubare, in un paese piccolissimo della Sicilia. Perciò dà fastidio. Domenica notte gli hanno incendiato l'automobile Salvatore Pace 33 anni, parroco di Alessandria della Roc-

ca paese dimenticato in provincia di Agrigento sembra vivere in un'altra terra, non si preoccupa, e dichiara di avere fiducia nel suo «popolo». È un «figlio» della nuova Chiesa, quella rappresentata dal grido furente del Papa contro la mafia e la corruzione. Invece c'è da stare attenti.

RUGGERO FARKAS

politici di Alessandria richiamando la questione morale pronunciando la terribile parola «mafia». L'assessore Candelieri si era mangiato Spalleggiato dal sindaco Gandolfo. Insulti e avvertimenti. E lui aveva chinato la testa senza sollevare il «caso».

Nella periferia della Sicilia queste notizie rimangono confinate nei brevi spazi di fondo pagina dei quotidiani locali. Alessandria è un puntino nella cartina dell'isola. E non si prende affatto che il arrivo del cronista faccia scattare i allarme in paese.

Perché colpire il sacerdote perché telefonando a casa dei suoi genitori dando minacce? Si spezzano le vecchie ragnatele la nuova Chiesa ha un ruolo importante in questo. Il diacono è uno dei garanti di un accordo politico per le prossime elezioni amministrative. Si perché si vota il 15 maggio in paese per eleggere il Consiglio comunale. L'altro ieri si è indiziato il commissario straordinario in comune la giunta non aveva approvato il piano regolatore e tutti sono stati mandati a casa. Per alcuni am-

ministrare può voler dire fare buoni affari. Anche in un piccolo comune arrivano i miliardi e Alessandria ne aveva in bilancio 22 per lavori pubblici da appaltare. Ma non era sicuro per i vecchi ras locali che ad dinnatura facevano spostare la residenza di decine di nuclei familiari dai paesi vicini perché potessero votare qui. Il comandante dei Vigili urbani aveva firmato gli atti falsi ed è stato condannato.

C'è movimento in paese. Scioperi manifestazioni, segnali di rinnovamento. Le donne sono in prima linea. Hanno organizzato un corteo silenzioso domenica pomeriggio per esprimere «solidarietà» a don Pace. Alfonso Frisco è il segretario del Pds. L'intimidazione al parroco è un tentativo per bloccare l'azione della Chiesa. Qui ha sempre governato la Dc. Qui è nato Giuseppe Settecalci soprannominato «naccuredda» un vecchio boss rimasto col suo potere fino alla fine fino ad 84 anni quando gli hanno sparato ad Agrigento. Qui la parola mafia non si pronuncia. Ora qualcuno si sente in pen-

colo sente che il terreno gli manca sotto i piedi. È finita la demonizzazione del comunismo la Chiesa è più libera ed è schierata contro la mafia. I vecchi papi non esistono più. Dispiace però la scarsa attenzione riservata agli episodi che avvengono da noi come in altri piccoli centri. Se avessero incendiato l'auto di un prete a Corleone o a Palermo la cronaca sarebbe finita in prima pagina.

Alessandria era un robusto serbatoio di voti per Lillo Granata, deputato socialista ex presidente di quella commissione antimafia regionale che non ha mosso una foglia sotto la sua direzione. Non ha sentito il bisogno quando aggredirono il piccolo parroco di venire nel paese che votava per lui. Le tv e i giornali non ne avevano parlato. Era meglio non interessarsi. Era più importante avere sottomano la lunga lista dei giovani emigrati a Parma a fare i muratori che tornavano solo per le elezioni. E quell'altra ancora più lunga dei disoccupati rimasti cui promettere un posto di lavoro.